



◆ Palazzo Chigi: «Moltiplichiamo gli sforzi rafforzando l'unità con gli alleati e ricercando un'intesa con la Russia»

◆ Dini: «Il vertice degli Otto a Bonn ha aperto nuovi importanti spiragli e ha rilanciato il ruolo dell'Onu»

◆ Il leader kosovaro ringrazia l'Italia ed esprime fiducia: «Tutti devono rientrare serbi ed albanesi possono convivere»

D'Alema con Rugova: «La pace è più vicina»

Il premier: «Comincia a scricchiolare la marmorea posizione di Belgrado»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La pace è più vicina anche se non bisogna coltivare l'illusione troppo facile che possa essere pronta per domani o per stasera stessa». La pace non è ancora dietro l'angolo, ma di certo dopo il vertice del G-8 si è molto ravvicinata. E stanco ma visibilmente soddisfatto Massimo D'Alema. Perché il linguaggio della politica torna a prevalere su quello delle armi. La riunione del G-8 ha evidenziato, dice il premier italiano, non solo una Nato unita ma anche «una comunità più larga» che ha fissato dei «principi» per un'intesa. Una tesi ribadita dal ministro degli Esteri Lamberto Dini, di rientro da Bonn. Il vertice degli Otto, afferma raggianti il titolare della Farnesina, ha determinato «grandi passi avanti» e «nuovi spiragli» di pace e «rilanciato il ruolo dell'Onu». E di questa pace che torna ad aleggiare sui Balcani uno dei simboli è qui, a Roma, e siede a fianco del presidente del Consiglio, un po' intimorito dall'assalto dei giornalisti che affollano la sala dello Stenditoio nel magnifico complesso di San Michele: la pace nei Balcani ha il volto di Ibrahim Rugova. Un amico, non solo un leader. «Tra di noi», confida D'Alema, «c'è stata un'intesa immediata, un senso di amicizia. Per me Rugova rappresentava prima una drammatica e misteriosa vicenda personale, ora rappresenta un uomo, una famiglia, la speranza che da questa tragedia si possa creare la libertà per il Kosovo».

Il «Gandhi del Kosovo» prima ancora che con le parole risponde con un timido sorriso rivolto all'amico Massimo. La pace, dunque. Ma una pace vera, fondata sui diritti inalienabili dei kosovari. Il popolo kosovaro, ribatte più volte il presidente del Consiglio, «deve tornare ad essere sovrano nel suo Paese e a vivere sereno. Una posizione diversa da una soluzione di questo tipo non è accettabile». Non è una pace senza aggettivi o condizioni quella per cui ci si sta battendo. «Non consideriamo pace», spiega il premier, «una soluzione per la quale quelle persone che abbiamo visto fuggire oltre i confini della loro patria, in balza dalla violenza, non possono tornare a vivere serenamente nel proprio Paese. Questa è la ragione fondamentale per la quale ci siamo impegnati con la forza e anche sotto l'aspetto umanitario». E questa pace, scandisce D'Alema, «dipende in gran parte da Belgrado». Ed è dalla capitale serba che giungono segnali incoraggianti, e tra questi segnali vi è la decisione di Slobodan Milosevic di permettere a Rugova e alla sua famiglia di recarsi all'estero.

I bombardamenti e la pressione diplomatica cominciano a scricchiolare nella marmorea posizione di Belgrado». E questo, sottolinea il presidente del Consiglio, è un «fatto molto positivo», è un qualcosa che «ci induce a moltiplicare gli sforzi, sempre nel quadro di una solidarietà con i nostri alleati» con l'intento di ricercare un'intesa con la Russia.

Ed è proprio perché si è giunti alla stretta finale che occorrerà saldare l'unità degli alleati e della Comunità internazionale: «Una divisione», afferma il premier italiano, «allontanerebbe la pace e non la avvicinerrebbe».

Una pace che non intende fondarsi sull'umiliazione della Serbia. La forza, ripete D'Alema, «è stata usata e deve essere usata non con l'obiettivo di sconfiggere e umiliare il popolo della Serbia e il suo governo. Questo non è il nostro obiettivo. Il nostro obiettivo è fare in modo che la forza induca ad accettare una pace giusta». Una pace garantita da una forza internazionale. D'Alema rivendica con decisione il fatto che l'Italia abbia mantenuto, anche in queste ore decisive, «un profilo chiaro della propria iniziativa». Il nostro, aggiunge il presidente del Consiglio, è un Paese «autonomo» con una propria forte iniziativa in politica internazionale, un Paese che ha «prestigio e credibilità». Un Paese che, comunque, lavora «sempre d'intesa e in un rapporto leale con gli alleati». L'importante - sottolinea sia D'Ale-



Il leader Rugova durante la passeggiata con D'Alema nel centro di Roma

A. Bianchi/Ansa

ma che Dini - è aver ricondotto la ricerca di una soluzione della crisi nella sua sede naturale: il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Un Kosovo ripopolato della sua gente, un Kosovo dove gli unici ad essere armati siano i militari della forza internazionale: «l'unica forza con le armi» dovrà essere quella «sotto l'egida dell'Onu». Tutti gli altri - dalle milizie serbe ai guerriglieri dell'Uck - dovranno essere «disarmati», spiega D'Alema. È questo il Kosovo che deve nascere da una «pace giusta», rievoca D'Alema. È questo il Kosovo per cui si batte Ibrahim Rugova. «Grazie Italia, grazie per tutto, per gli sforzi compiuti verso i profughi, per la solidarietà», ha la voce emozionata Rugova, quando in francese, prende la parola nella conferenza stampa. «Sono un uomo di pace e per la resistenza non violenta» dice con un sorriso. «E lo sanno tutti i kosovari, anche l'Uck». Ha le idee chiare Rugova. Devono rientrare «tutti» i kosovari, perché serbi ed albanesi possono convivere. Non c'è un conflitto etnico, ma semplicemente la «repressione» delle mi-

lie di Belgrado. E per consentire il rientro bisogna creare una situazione di «sicurezza» attraverso il dispiegamento di quella che definisce una «forza internazionale di pace» composta da Paesi della Nato e di «altri Paesi». E Belgrado deve ritirare le sue forze e andare incontro alle richieste della Comunità internazionale. Rugova spiega che si è recato a Belgrado per gli incontri con Milosevic al fine di creare un «clima di fiducia». Non dice se ci è riuscito. Spiega però di essere convinto che ci sono tutte le possibilità per una convivenza pacifica in Kosovo, per una «riconciliazione», per una «stabilizzazione» dell'area. Parole di speranza. Rivolte soprattutto a quell'umanità sofferente ammassata nei campi profughi o in fuga tra le montagne del Kosovo. «Saremo al vostro fianco nella ricerca di una soluzione di pace e anche il giorno dopo», promette D'Alema a Rugova. Sì, il giorno dopo. Il giorno della ricostruzione. «Sarà una pace tra le macerie - avverte il presidente del Consiglio - per la quale servirà la solidarietà dell'Italia e di tutta la Comunità internazionale».

LA GIORNATA

Turbine di incontri per il leader kosovaro e qualche attimo per assaporare Roma

NATALIA LOMBARDO

ROMA «La cosa che mi preme di più, adesso, è che il Kosovo non sia più vuoto, che vi possano tornare tutti». Un vuoto che sembra affiorare dall'anima di Ibrahim Rugova, mentre parla, pallido e stanco, bombardato questa volta soltanto dai flash dei fotografi nella sala dello Stenditoio del complesso del San Michele. Viene dal vuoto di Pristina, anzi, dal deserto di case distrutte e di cittadini scomparsi. E dal buco nero della città kosovara si è trovato, spaesato dal fragore, nel pieno frenetico di Roma.

Ma il vuoto sembra quello di una persona che si sente già esule e quel senso di nostalgia si materializza nel fisico asciutto, nei vestiti dai colori un po' sbiaditi. Giacca grigio ferro, maglione rosso cardinale dissonante con la cravatta d'un fiamma rassegnato e, sopra tutto, l'immacabile foulard blu a pallini gialli che è ormai il marchio di Rugova, quel non so che di gitano

che lo fa sembrare un personaggio, perdente, del film di Kusturica.

Come in una favola, forse, la famiglia Rugova ieri mattina si è svegliata nel verde in cui è immersa la seicentesca Palazzina Algardi a Villa Doria Pamphili, la «Casina del Bel respiro». È stata la prima notte di sollievo, infatti, per Ibrahim e sua moglie Fane, per i figli grandi, Mendim, di 23 anni, Uka, di 19, e per i nipotini. E per la piccola Teuta, di nove, c'è stata anche una sorpresa: un regalo ricevuto da un «armadio» alto un metro e novanta, occhiali scuri e pistola sotto la giacca, che magari le sembrava uno dei «cattivi» di Arkan a cui è abituata. Era un agente dei Nocs che circondano furtivi la palazzina, che ha com-

prato per i bambini un pallone e un giocattolo. Teuta, capelli biondi, ora gira nel parco con il suo orsacchiotto sotto al braccio.

Alle 13 Rugova e la moglie escono dalla villa, inghiottiti in un'auto blu dai vetri oscurati. Un'amica kosovara del leader è appostata all'uscita e fa appena in tempo a bussare sul vetro e ricevere un sorriso che sfuma nella città. La prima tappa di una giornata forse troppo piena per la stanchezza di Ibrahim, riconosciuta dagli amici della comunità di Sant'Egidio, è a Palazzo Chigi, per l'invito a colazione del Presidente del Consiglio. Verso le due e quaranta, non l'avessero mai fatto, ironizza D'Alema, quattro passi relax per ammirare le bellezze di Roma, ed ecco che finiscono in pasto alla folla. Saluti e solidarietà a Rugova, timidi baci a D'Alema, domande ansiose sulla guerra «quando finirà?». «Siamo vicini, ci sono spiragli», rassicura il premier. Fane, che non parla francese, segue a pochi passi come un'orientale frastornata. A piazza Montecitorio incontrano Luigi Manconi, che si aggiunge alla carovana. Un incontro non casuale, giusto una mezzora prima di quello con gli altri leader dei partiti, per informare il pacifista che 200 esponenti e parlamentari dei Verdi non mangiano da giorni per la pace e perché lui abbia la cittadinanza italiana. Si schermisce, Ibrahim il timido, che non nomina la politica ma dice «ho lavorato dieci anni per la pace». Conosce Manconi, perché un anno e mezzo fa Rugova è venuto a Roma «quando la sua posizione era trascurata da tutti», polemizza il

portavoce dei Verdi, «e gli Usa hanno un'enorme responsabilità nella sua delegittimazione». Passo passo, ecco il Pantheon e piazza di Pietra, via del Corso, dove D'Alema «salva», prendendolo per mano, il Gandhi dei Balcani sfiorato dal traffico folle. A Palazzo Chigi arriverà Walter Veltroni (che oggi incontrerà Rugova a Villa Pamphili) e Armando Cossutta, Fausto Bertinotti e ancora Manconi, Giorgio La Malfa, Gianfranco Fini, Enrico Boselli, Pierferdinando Casini, il leghista Domenico Comino e il vicepremier Sergio Mattarella. A loro racconta di Pristina, del paesaggio spettrale, rotto dalle esplosioni forti, ma non fortissime, dice, nel quale era quasi solo. E a casa vedeva la tv serba, qualche volta la Cnn, o riusciva a capire qualche raro straniera.

Il saluto con i politici è veloce, un quarto d'ora bagnato da un brindisi: «È stato un incontro familiare», almeno per Cossutta, che definisce «intelligente» la mossa di Milosevic: «È un segnale di disponibilità, e l'arrivo di Rugova è una punta positiva per il governo, perché è stato il referente scelto, piuttosto che il Vaticano». A Bertinotti del leader pacifista ha fatto impressione «la sofferenza e la speranza», anche se non vede un segnale che dica fine alla guerra da parte del governo. Meno ottimista sull'apertura di Milosevic è Fini, che spera che la Nato non molli.

Fra la mattina e il pomeriggio, prima della conferenza stampa alle 18, è stato un continuo di telefonate fra Rugova e i big della Nato. Il ministro degli Esteri inglese, Robin Cook, il segretario di Stato Usa, Madeleine Albright, che precisa: «Lui è d'accordo con tutte e cinque le posizioni poste a Belgrado dalla Nato». In mattinata il leader kosovaro ha incontrato l'ambasciatore Usa in Macedonia, Christopher Hill, un «colloquio proficuo», dicono, anche se restano un po' di ombre sulla mossa di Milosevic. E un rappresentante del governo libico vuole un incontro. Poi ancora al telefono con i suoi collaboratori sparsi in Svizzera e in altri paesi europei, che presto Rugova incontrerà «per creare una rete politica», dice al San Michele. In questi giorni rivedrà i familiari ad Artena, e si augurano tutti, si riposerà, ospite nel verde di Villa Pamphili ancora per un po'. La famiglia kosovara è sotto la tutela del governo, che non fa mancare nulla, nemmeno i pannolini per il nipote più piccolo. Quanto Ibrahim resterà in Italia non si sa, sia Londra che Parigi lo hanno invitato.

Un Nocs regala una palla e un orsacchiotto alla più piccola della famiglia

I FAMILIARI

La lunga attesa di notizie davanti a radio e tv

ROMA I familiari di Rugova, ospitati ad Artena in provincia di Roma da tre settimane, hanno trascorso una lunga giornata in attesa di poter incontrare il leader kosovaro, ma inutilmente. Il loro congiunto è stato occupato per tutta la giornata nella capitale. Ieri, di buon mattino, Ariana, l'unica componente della famiglia che conosce l'italiano, ha appreso degli spostamenti dello zio dalla radio. Successivamente sono cominciate le interviste dei numerosi giornalisti giunti al convento dove sono ospitati i Rugova per avere a loro volta delle notizie. Verso l'ora di pranzo, tutti davanti al televisore per sapere qualcosa del parente. «Come è cambiato», ha detto Ariana, vedendo scorrere le immagini dello zio nel corso dell'incontro con Massimo D'Alema.

144 GIORNI DI GUERRA



Il segretario Solana ordina l'attacco Nato

un passato nel movimento pacifista spagnolo, annuncia al mondo il 23 marzo la decisione dell'Alleanza atlantica di bombardare la Serbia dopo il rifiuto di Milosevic di firmare gli accordi raggiunti a Rambouillet sul futuro del Kosovo, regione della Jugoslavia a forte prevalenza dell'etnia albanese. Il presidente Bill Clinton dagli Stati Uniti: «Pregate per tutti quei giovani che rischieranno la vita».

«Ho ordinato l'attacco della Nato. La pace ora è soltanto nelle nostre mani». Con queste parole il segretario generale della Nato, Javier Solana,

Iniziano i raid Bombe su Pristina

Il giorno dopo l'ordine di Solana, iniziano i raid della Nato coordinati dal comandante militare dell'Alleanza, il generale Wesley Clark, vecchio amico di Bill Clinton. Ad essere bersagliati sono soprattutto gli obiettivi militari dentro Pristina, il capoluogo del Kosovo. Ma nel mirino c'è anche la capitale Belgrado. La popolazione serba comincia a dormire nei rifugi.



Pulizia etnica serba Inizia l'esodo biblico

costretti a mettersi in marcia verso l'Albania e la Macedonia, obbligati dalle truppe serbe e dalle milizie paramilitari ad abbandonare in fretta e furia le loro abitazioni. E arrivano le prime notizie di massacri che riportano subito alla mente quanto già accaduto negli anni precedenti in Bosnia. Il governo italiano vara l'operazione «Arcobaleno» per allestire strutture d'accoglienza a beneficio dei kosovari in fuga.

È un esodo biblico, imprevedibile almeno per quanto riguarda le sue dimensioni. Negli ultimi giorni di marzo centinaia di migliaia di kosovari sono stati costretti a mettersi in marcia verso l'Albania e la Macedonia, obbligati dalle truppe serbe e dalle milizie paramilitari ad abbandonare in fretta e furia le loro abitazioni. E arrivano le prime notizie di massacri che riportano subito alla mente quanto già accaduto negli anni precedenti in Bosnia. Il governo italiano vara l'operazione «Arcobaleno» per allestire strutture d'accoglienza a beneficio dei kosovari in fuga.

Epidemie e fame fra i rifugiati

Blace, Kukes, Jasinca, Urosevac... sono i paesi di frontiera in Macedonia ed Albania dove si consuma il dramma dei profughi kosovari ammassati a decine di migliaia dopo la grande fuga sotto la minaccia delle armi serbe. In condizioni igieniche allucinanti le malattie dilagano e scarseggia anche il cibo. La comunità internazionale non si mobilita abbastanza in fretta.



L'esercito jugoslavo mina le frontiere

simo orrore concepito dal regime serbo che il 7 aprile decide improvvisamente di chiudere le frontiere e di minare le strade, il tutto per impedire alla marcia dei profughi di arrivare in Albania e Macedonia. A Blace decimila persone in attesa di passare il confine si volatilizzano in una notte. E si parla subito di kosovari portati a forza in fabbriche e caserme, per dissuadere la Nato dal colpire i suoi obiettivi strategici.

Non solo un popolo da cacciare, ma anche un'etnia da tenere in ostaggio, da utilizzare come «scudo umano» contro le bombe della Nato. E l'ennesimo orrore concepito dal regime serbo che il 7 aprile decide improvvisamente di chiudere le frontiere e di minare le strade, il tutto per impedire alla marcia dei profughi di arrivare in Albania e Macedonia. A Blace decimila persone in attesa di passare il confine si volatilizzano in una notte. E si parla subito di kosovari portati a forza in fabbriche e caserme, per dissuadere la Nato dal colpire i suoi obiettivi strategici.

